

“Il dopo? Vorrei celebrare il rito entrando in casa della gente”

intervista a Gianni Grondona a cura di Ferruccio Sansa

in *“il Fatto Quotidiano”* del 27 aprile 2020

“Ricordo quando andai da padre Alex Zanotelli nella baraccopoli di Korogocho, vicino a Nairobi. Durante la settimana non c'erano sempre celebrazioni in chiesa. Si andava nelle baracche, a trovare la gente, e si celebrava lì. La domenica c'era la grande messa dove ognuno portava la propria esperienza quotidiana. Ecco, io sogno che dopo il trauma del virus, le nostre celebrazioni diventino anche così, che ognuno porti le proprie fatiche, i pensieri, le gioie. Insomma, la vita”.

Don Gianni Grondona è parroco nel Ponente operaio di Genova. Ed è guida spirituale della Comunità di San Benedetto, l'erede di don Andrea Gallo.

Padre, lei spera che il virus spinga la Chiesa e i fedeli a rinnovarsi? Pensa anche a novità nel rito?

Più che al rito penso a una partecipazione nuova. Per i fedeli e i sacerdoti. Noi preti abbiamo celebrato da soli, perché la messa è in persona Christi ed è in nome del popolo. Ma abbiamo bisogno di un'assemblea. È l'essenza. E spero per chi le aveva vissute come abitudine, la fede e la messa tornino a essere una scelta.

Non teme che, finita la quarantena, le chiese si ritrovino vuote?

Temo la paura del contagio. Tra i banchi si ritrovavano soprattutto anziani e bambini, le persone più indifese di fronte all'epidemia.

Da mesi si celebra in streaming. Tutto è diventato virtuale...

Non ho fatto messe sui social. Ce ne sono già tante. E poi è come guardare una partita in tv: è diverso da giocare davvero. Però dovremo conservare alcune cose buone. Ogni giorno mando su Facebook e su Whatsapp una riflessione sulle letture. Questo tipo di contatto, di ritorno alla meditazione sulla parola di Dio deve restare.

In questi mesi potevate celebrare i sacramenti?

Matrimoni e battesimi, solo con sposi e battezzati, con testimoni e padrini.

Potrebbe essere un ritorno all'essenza dei sacramenti?

Sì. Ma alla fine molti hanno deciso di rinviare. È bello che i sacramenti siano anche occasione per riunire le persone che ami, ma c'è il rischio che diventino solo motivo per fare festa.

La vostra opera è pastorale, ma anche di carità. Siete riusciti a restare vicini a chi aveva bisogno?

Abbiamo cercato di fornire un sostegno spirituale e materiale – pacchi di alimenti e buoni da spendere nei supermercati – a chi stentava ad andare avanti.

Parola e cibo...

Sì. Abbiamo tenuto aperto il nostro Centro d'ascolto anche se le parole arrivavano soprattutto via telefono.

Chi cercava aiuto?

Disoccupati, gente che magari ha dei debiti e allora noi li indirizziamo ai centri anti-usura. Italiani e immigrati. Abbiamo avuto badanti che hanno perso da un giorno all'altro il posto perché gli anziani non si fidavano a far entrare nessuno in casa per il virus. O magari... perché erano morti.

Alla vostra porta in questi giorni bussava gente che ha fame?

Ci sono persone e famiglie che hanno bisogno dei pacchi che distribuiamo. Di una confezione di pasta, una bottiglia d'olio, un paio di scatolette. Voi come la chiamate?